

LA RICOSTRUZIONE DELLA CITTÀ EUROPEA

a cura di

Gino Malacarne e Anna Fabris



AIÓN

Il volume raccoglie i contributi dei partecipanti al Seminario "Ricostruire la città europea", organizzato dal Corso di Laurea in Architettura del Dipartimento di Architettura e tenutosi nelle giornate del 6 e del 13 Maggio 2022 presso l'Aula Magna del Campus di Cesena dell'Università degli studi di Bologna.

Il focus scientifico e culturale del ciclo di conferenze che hanno originato tale pubblicazione, è l'esplorazione della grande tradizione europea dell'arte di costruire e ricostruire la città.

La raccolta di questi contributi nasce infatti come risposta a un'esortazione alla ricerca di una possibilità per fornire delle riflessioni appropriate a questi temi della ricostruzione della città dal suo interno.

L'incapacità delle trasformazioni moderne di amalgamarsi alla storia delle città, rammenta la necessità di costituire un nuovo tipo di intervento, che miri alla costruzione di un sistema permeabile e che intervenga nella città per frammenti. Come operare affinché la forma della città sia ricondotta verso significati riconosciuti dall'immaginario collettivo, che richiami, quindi, quel carattere di affezione intangibile che lega abitanti e città?

Tra le sfide che il futuro ci presenta emerge più forte che mai quello della salvaguardia dell'ambiente urbano, dell'attenzione e della cura dell'architettura della città, nel quadro più generale dell'economia globale e dei cambiamenti climatici.

L'apporto tecnico-scientifico del ciclo seminariale riguarda, in altre parole, lo studio e la prefigurazione della qualità dei luoghi urbani, dello spazio aperto, delle abitazioni, la loro identità, la ricchezza delle relazioni di questi luoghi con la città e con le emergenze monumentali, vecchie e nuove, e allo stesso tempo con il paesaggio naturale.

Ricostruire la città contemporanea offrirebbe l'occasione di riattribuire forma e identità anche alla "città nuova", laboratori a cielo aperto che comprendono tutti quei luoghi periferici e marginali, per perseguire così uno sviluppo policentrico delle città europee.

Questa ricerca, vuole pertanto intendere la città europea come un patrimonio culturale da ricostruire innanzitutto dal punto di vista di ciò che significa e rappresenta, ascrivendo lo studio della città alla forma della città, stimolando il confronto tra il sapere dell'architettura e le sfide della contemporaneità.

In copertina: Sebastiano Serlio, *Scena Tragica* dal *Secondo libro di prospettiva dei Sette libri dell'architettura* (I ed. 1545, Parigi)

ISBN 979-12-80723-14-7



Euro 24,00

“MATERIALI DI ARCHITETTURA”

collana diretta da
Massimo Fagioli

comitato scientifico

Richard A. Etlin, Marco Mannino, Bruno Messina, Carlo Moccia, Uwe Schröder, Angelo Torricelli

LA RICOSTRUZIONE DELLA CITTÀ EUROPEA

a cura di

Gino Malacarne e Anna Fabris

Volume realizzato con i fondi assegnati nell'ambito dell'iniziativa MIUR Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022
al Dipartimento di Architettura dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Campus di Cesena

Sommario

- 9 Prefazione
Gino Malacarne e Anna Fabris
- 13 Introduzione
Gino Malacarne
- 17 Saggi I
Seminario 6 Maggio 2022
- 19 Ricostruire la città europea
Jonathan Sergison
- 27 L'esca dell'Eliseo urbano
José Paulo dos Santos
- 33 Costruire nei limiti
Adalberto Dias
- 39 Saggi II
Seminario 13 Maggio 2022
- 41 Teatro urbano
Klaus Theo Brenner
- 49 Strasburgo e il tema della città-oikos: il rapporto tra paesaggio naturale e spazio
costruito nel progetto della metropoli contemporanea
Cristiana Mazzoni
- 59 Città degli spazi
Uwe Schröder
- 67 Insieme vs solitario
Jan Kleihues
- 77 Su contesto, carattere e materia: progetti per la città europea
Alberto Ustarroz
- 85 Centro congressi a Troyes (Francia). Un edificio urbano
José Ignacio Linazasoro

CITTÀ E IDENTITÀ

Antonio Esposito



Cosmo Laera, *Lo spettacolo della città*.

A cosa ci riferiamo quando parliamo di identità in merito alla città? Si tratta di un concetto controverso e difficile da circoscrivere. Il termine *identità* si affaccia spesso nel dibattito sui destini delle nostre città e del paesaggio, associato a termini come *tutela*, *salvaguardia*, *difesa*, il che lascia facilmente supporre un'accezione conservativa e statica del concetto che esso sottende; come se si tratti, appunto, di un valore acquisito che non si vuole deteriorare né tantomeno perdere.

Certo è questo uno dei possibili modi di intendere il concetto di identità urbana, la cui utilità si è manifestata, sin dagli anni bui della speculazione che aggrediva le nostre città, come una progressiva conquista nella difesa del patrimonio culturale e ambientale italiano, riconoscendo il valore storico e paesaggistico della città storica come forma complessiva, connubio di tessuto ed emergenze monumentali. Ma il senso protettivo e di difesa non è l'unico attribuibile al concetto di identità. Gli si può affiancare (o contrapporre) l'identità - di un luogo, di una città o un'architettura - come qualcosa di dinamico e mutevole; un attributo in grado di evolvere accompagnando le trasformazioni di un organismo. Un modo forse più equilibrato di intendere l'identità di una città, che possiamo ormai permetterci in un'epoca di maggiore consapevolezza del valore che la storia materiale di una comunità riveste per la comunità stessa e per l'umanità intera. Nel corso del Novecento e soprattutto nella seconda parte del secolo, il fattore determinante della quantità di costruito, entra in campo rompendo l'equilibrio identitario delle città che fino ad allora si erano evolute quasi sempre secondo un ordine formale condiviso che investiva la parte (gli edifici, gli spazi pubblici, le infrastrutture) e il tutto (le città, i quartieri), anche in presenza di riforme radicali. Oppure, anche nei casi di crescita o trasformazione mediante agglomerazioni

non pianificate o preordinate - i borghi fuoriporta ne sono un tipico esempio - la velocità delle mutazioni era sempre rimasta in sintonia con i cicli della vita dell'uomo e con il succedersi delle generazioni. Nel secondo dopoguerra si verifica invece una immissione di edifici così abbondante come mai le città avevano subito, impossibile da metabolizzare e assimilare, tanto che i quartieri che ne sono nati, sono rimasti a tutt'oggi mondi separati dalla (auto) rappresentatività che la città storica garantisce ancora. Solo anni dopo si è arrivati a percepire i guasti di una urbanizzazione compulsiva messa in atto in pochi decenni, ancora oggi leggibili nello stato indecoroso di molte aree delle nostre città, a fronte invece di una prestigiosa tradizione di eccellente urbanità. Nell'ultimo decennio si è poi il tema dell'adeguamento dell'enorme parco di edilizia obsoleta o "fuori corso", inadeguata agli standard di confort, sicurezza e consumo odierni. Questo tema viene affrontato solo nell'ottica tecnicistica della prestazione degli edifici - peraltro senza preoccuparsi di distinguere i pochi casi di qualche pregio nel mare della sciatta edilizia corrente - mentre la cultura architettonica, quanto meno nei suoi contenuti umanistici, seppur titolata ad occuparsi dell'aspetto e del decoro delle città e dei quartieri, appare oggi defilata e in subordine, esautorata dalla questione e relegata ai gradini più bassi del contesto socioculturale. Eppure non sempre in passato il tema della grande espansione ha determinato lo smarrimento della forma urbana e il rigetto identitario tra l'immagine della città e la comunità che la abita. Non sempre l'uomo ha avuto necessità di ancorarsi alla tradizione e all'immagine del passato per riconoscersi in un ambiente o di digerire a lungo il nuovo per legarlo ad una ragione identitaria. Non sempre le popolazioni di città in rapida e ampia trasformazione si sono identificate con l'antico rifiutando di identificarsi con il nuovo.

Si prenda il caso dell'Addizione Erculea di Ferrara, voluta da Ercole II d'Este e progettata da Biagio Rossetti nel 1492. La superficie urbana viene più che raddoppiata e la nuova città si struttura in un nuovo impianto a scacchiera con il cardine e il decumano che individuano nel Quadrivio degli Angeli una nuova centralità. L'identità di Ferrara si arricchisce di un nuovo aspetto e per almeno quattro secoli successivi la forma della città resta pressoché immutata, contenendo la crescita e in generale le trasformazioni, all'interno della cinta muraria e del criterio insediativo rinascimentale.

Secoli più tardi sorgono più numerosi gli esempi di città illuministe come Bari, di cui si pianifica all'alba del XIX secolo, sotto Murat, un'espansione di gran lunga più estesa del nucleo antico cinto dalle mura; una pianificazione espansiva che si colma nell'arco di un intero secolo e che genera ulteriori espansioni sulla stessa matrice formale anche agli inizi del novecento. Nel corso di pochi decenni questa parte della città diventa il fattore identitario dominante, mentre Bari vecchia (l'insorgere del toponimo non è casuale) diventa pian piano un ghetto o un corpo avulso, tanto che negli anni Trenta gli interventi di risanamento e diradamento puntano a trasformare lo spazio urbano del centro storico in funzione delle connessioni con gli spazi e gli assi urbani del borgo murattiano.

Cinquant'anni prima, ancora un altro esempio di città (proto)illuminista in piena epoca Rococò: la Lisbona costretta a ricostruirsi velocemente e igienicamente, sotto la guida del marchese di Pombal, dopo il terremoto del 1755 che l'aveva devastata¹. È la *baixa pombalina*, impianto di nuova matrice all'interno del tessuto storico, la parte di città che rapidamente prende il sopravvento nella definizione identitaria della capitale portoghese, con la nuova gigantesca Praça do Comércio, la sua griglia di strade ortogonali e di edifici costruiti secondo modelli ripetuti e secondo un processo di prefabbricazione primordiale.

Poi la Barcellona di Cerdà dove l'*Ensanche* resterà ormai in eterno, senza dubbio, l'immagine identitaria più forte della città. Sebbene la pressione speculativa abbia alterato le forme tipologiche delle *manzanas* disegnate da Cerdà, la sostanza formale del suo piano resta l'elemento identificativo fondamentale della città. La pressione è intervenuta sulla densità ma non sulla destinazione d'uso delle aree né tantomeno, sulla rigidità del disegno ur-

bano, in cui la forma della strada e dello spazio pubblico in generale, si impone come matrice formale primaria e i volumi edilizi ne sono, al tempo stesso, impronta negativa e definizione tridimensionale.

In tutti questi casi la permanenza di codici formali forti e complessivi e l'importanza attribuita allo spazio pubblico rispetto alla massa costruita, fanno sì che la città possa reimpiantarsi senza perdere identità, anzi guadagnandone una nuova. Cosa che invece non avviene nell'Italia del secondo dopoguerra, laddove il meccanismo della rendita fondiaria interviene sulla forma della città e la plasma; ma non secondo un disegno preciso, ancorché perverso, bensì secondo la casualità di fattori contingenti esterni a quei saperi disciplinari che di norma dovrebbero sovrintendere alla costruzione della città, delle sue forme e dei suoi spazi. La mancanza di disegno, di codici, di struttura ha portato in quegli anni alla irricognoscibilità delle nostre città. Anche il documentario di Pier Paolo Pasolini "La forma della città"², parlando di Orte, interviene nel dibattito sui destini delle città italiane preda di un uso dissennato del suolo, concentrandosi su quelle piccole città che in pochi anni dissipavano buona parte della loro identità senza cercarne una nuova. Pasolini affronta la lettura della città come un tutt'uno, come elemento riconoscibile nell'ambito di un paesaggio e specifica, nelle inquadrature di apertura, di parlare del "profilo di un città" irrimediabilmente turbato dalla costruzione di una nuova palazzina. Anche lui radica la questione identitaria di Orte (ma allarga il discorso a tutti i piccoli centri, anche fuori dall'Italia, travolti dalla pressione edilizia del secondo dopoguerra, fino alle città d'arte del Medioriente), contrapponendo la modernità con l'antico, senza addentrarsi in un'analisi sull'appropriatezza delle forme che la modernità ha generato ("dall'aspetto non dico orribile ma estremamente mediocre, povero, senza fantasia e senza invenzione"), ma esecrandone senz'altro la collocazione ("costruire da un'altra parte") e la interazione con la città storica lentamente sedimentata, nonché l'indifferenza al rapporto tra la forma della città e il paesaggio naturale circostante. Il tema della forma violata è il tema dell'identità violata. E Pasolini lo assoggetta al giudizio sull'appropriatezza, sulla capacità della forma di colloquiare con il luogo, di non sovrapporsi brutalmente ma di contribuire alla sua costruzione e trasformazione.

Tra le righe affiora ancora un tema fondamentale: la velo-

cità con cui la città moderna si costruisce affianco a quella antica; le regole che vi contrappone, eteronome rispetto alla secolare vicenda dell'urbanità e impossibili da metabolizzare. Ma soprattutto quello che emerge è l'intento di servirsi di un argomento di analisi che non rimanda all'architettura bensì al paesaggio. Pasolini porta il focus sull'analisi percettiva della città, guardandola a distanza come parte di un paesaggio (nel caso di Orte) e dal di dentro come paesaggio in sé (nel caso di Sanaa). Lo fa senza poter entrare nel merito delle competenze proprie di chi trasforma la città (amministratori, economisti, imprenditori, speculatori, oltre ai professionisti del progetto) ma dal punto di vista culturale di chi la trasformazione la subisce ignaro. In questo modo perviene ad un comandamento che è assieme etico e culturale: difendere ogni traccia dell'antico, anche la più insignificante perché "salvare i monumenti è facile, difficile è salvare l'intera forma della città". Se all'epoca questo concetto poteva rappresentare una posizione controcorrente e rivoluzionaria, di opposizione inerziale alla forza travolgente della speculazione edilizia, oggi rientra in un sentire comune che passa, molto spesso acriticamente, nella cultura conservazionista diffusa, sebbene forse non ancora dominante.

Eppure Pasolini non chiude del tutto la porta alla possibilità della modernità di costruire la città e il suo paesaggio in un modo che genericamente — con la stessa genericità dell'analisi di Pasolini — potremmo definire positivo. Sabaudia rappresenta infatti ai suoi occhi la possibilità del moderno di nascere in accordo con la natura e il carattere del luogo. In ogni caso il suo documentario mette in rilievo come i centri minori italiani rappresentino, in quel momento, un caso distinto rispetto alle grandi città, di dimensioni più contenute ma geograficamente diffuso e capillare. Qui il rapporto tra città storica e città di speculazione è ancora più stridente, non è mediato dalla presenza di una periferia storica.

Si potevano salvare le città minori italiane quando, all'inizio degli anni '60, si dibatteva delle modalità per sottrarre il destino della loro forma alla casualità del meccanismo della rendita fondiaria. Il rammarico è ancora più cocente perché se nei quindici anni successivi alla fine del conflitto, l'attività edilizia e il mercato immobiliare erano stati coscientemente individuati - sull'urgenza della ricostruzione delle città - come volano per rimettere in moto l'attività

economica del paese, negli anni '60 la speculazione edilizia dilagante, con i suoi facili e rapidi guadagni, ha drogato l'economia italiana sottraendo energie e risorse ai settori produttivi.

Il 1962, quando si sgonfiano gli effetti del boom economico, è un anno nodale per il nostro paese e le nostre città, è l'anno della bocciatura della proposta di legge Sullo, che provava a inibire o perlomeno ad attenuare l'incidenza della rendita fondiaria sulla trasformazione urbana. Nello stesso anno Francesco Rosi raccontava agli italiani in *Le mani sulla città*, le vicende della speculazione edilizia a Napoli con i suoi meccanismi perversi di aggressione alla città e al territorio che, in forme più o meno simili, accomunavano tutte le grandi città italiane. Tuttavia se queste erano ormai nel pieno della via della perdizione (Roma con le operazioni speculative più grosse da parte dei grandi gruppi economici), le città minori come le aree sensibili del nostro paesaggio erano appena state intaccate dal fenomeno. Italo Calvino pubblica nel '63 *La speculazione edilizia*³ in cui descrive la sua semiautobiografica e quasi inconsapevole piccola vicenda di speculazione in una località della riviera ligure — che siamo naturalmente portati a identificare con la sua Sanremo —, vissuta più da spettatore che da attore, ma con quel grado di incoscienza sugli effetti devastanti che la miriade di vicende analoghe imprimevano al paese, che lo accomunavano ad una intera generazione di italiani, solo in parte consapevole di un processo degenerare che incideva sulla trasformazione dei paesaggi urbani, in forza di un principio economico non governato sotto l'aspetto della forma e della qualità, ma solo sotto quello della quantità: inizialmente a briglia sciolta e solo con poche regole limitative a partire dalla fine degli anni '60.

Quello italiano è un caso particolare del fenomeno universale della città contemporanea senza identità. La predominanza dell'iniziativa privata, il generale *laissez faire* (graduato diversamente a seconda delle latitudini), la preponderante importanza economica attribuita all'accumulazione di capitale mediante il meccanismo della rendita fondiaria, il mito della casa in proprietà, hanno determinato una edificazione compulsiva che ha accentuato la casualità del disegno complessivo e la sciattezza delle forme espressive per l'assenza di pensiero e per la compressione dei tempi necessari a riflettere sul fenomeno e sulla

possibilità di governarlo. In una stagione dissennata, dalle regole labili, in cui la prevaricazione dell'individuo corrodeva l'interesse della collettività, hanno operato anche i grandi professionisti producendo architetture corrette e a volte di grande fattura. Ma affianco a loro, individui senza scrupoli e senza cultura hanno progettato, costruito e venduto edilizia senza qualità in enormi quantità, aggredendo avidamente il suolo, relegando lo spazio pubblico quasi solo al mero valore funzionale di viabilità veicolare.

«...allora posso dire senz'altro che il vero fascismo è proprio questo potere della civiltà dei consumi che sta distruggendo l'Italia. E questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che, in fondo, non ce ne siamo resi conto, è avvenuto tutto in questi ultimi cinque, sei, sette, dieci anni. È stato una specie di incubo, in cui abbiamo visto l'Italia intorno a noi distruggersi e sparire. Adesso, risvegliandoci forse da questo incubo e guardandoci intorno, ci accorgiamo che non c'è più niente da fare». Con questa sentenza tombale conclude Pasolini il suo documentario. E in effetti si potevano salvare centinaia di paesaggi e di città in Italia e i cittadini italiani non lo hanno fatto, non lo hanno voluto: questo rimpianto però lo possiamo elaborare razionalmente come parte della storia delle città italiane e possiamo usarlo oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, come leva per una critica operativa che apra ad una nuova visione e ad un nuovo atteggiamento meno fatalista nei riguardi della cultura progettuale, che potrà e dovrà occuparsi nei prossimi decenni di porre mano a quell'enorme quantità edilizia ormai a fine vita. Dovrà farlo senza lasciarsi trascinare nella comoda logica della sostituzione per singoli tasselli e senza perdere di vista un obiettivo più ambizioso e forse utopistico: riprendere il controllo della forma complessiva, la forma della città e dei suoi quartieri. Il geografo Eugenio Turri adotta, a questo proposito, la metafora della trasformazione del paesaggio come una rappresentazione teatrale⁴ in cui il paesaggio non è semplicemente un testo e la condizione degli uomini è di essere allo stesso tempo attori e spettatori del loro paesaggio, entità non fissa ma in continua trasformazione. Turri vede nella storia, un'alternanza di periodi di grande trasformazione con periodi di manutenzione. Quello che occorre oggi è un periodo di grande revisione del paesaggio e del paesaggio urbano, una sua profonda manutenzione straordinaria. Si impone la necessità di un progetto contempo-

raneo per le città italiane⁵, compatibile con i meccanismi che in Italia regolano l'industria edilizia e con il consumo di suolo prossimo allo zero — e con l'intero orizzonte etico in cui si vorrebbe nel prossimo futuro inscrivere la vicenda della riqualificazione delle nostre città — in cui sia possibile contrapporre alla visione nostalgica della tradizione e della storia, una loro visione progressiva. A questo scopo «[...] il bagaglio di sapere coltivato nelle scuole italiane di architettura, può far valere la capacità di riflessione sui luoghi e sulle storie che i luoghi conservano, la capacità di astrazione dai sedimenti materiali del sapere e di attenzione ai contesti come espressione fisica delle ragioni della realtà. Il progetto, sia pure con la limitatezza intrinseca all'azione progettuale stessa, deve preoccuparsi dell'identità dei luoghi e delle ragioni che ne hanno guidato le trasformazioni»⁶.

Note

¹ G. Byrne, *Ricostruire nella città. La Lisbona di Pombal*, in "Lotus International" n.51, Electa 1986.

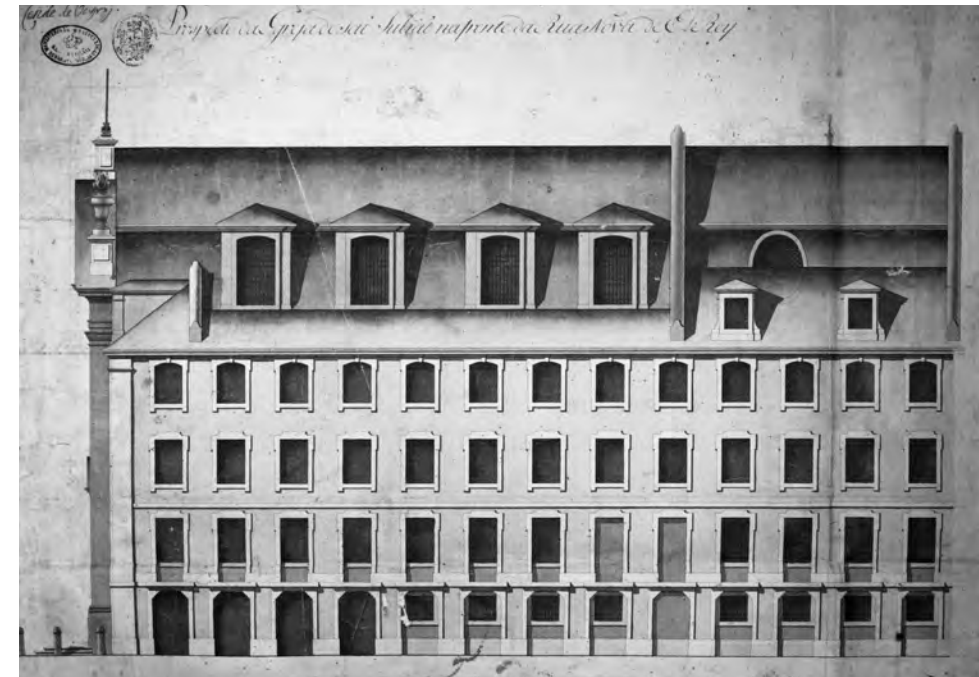
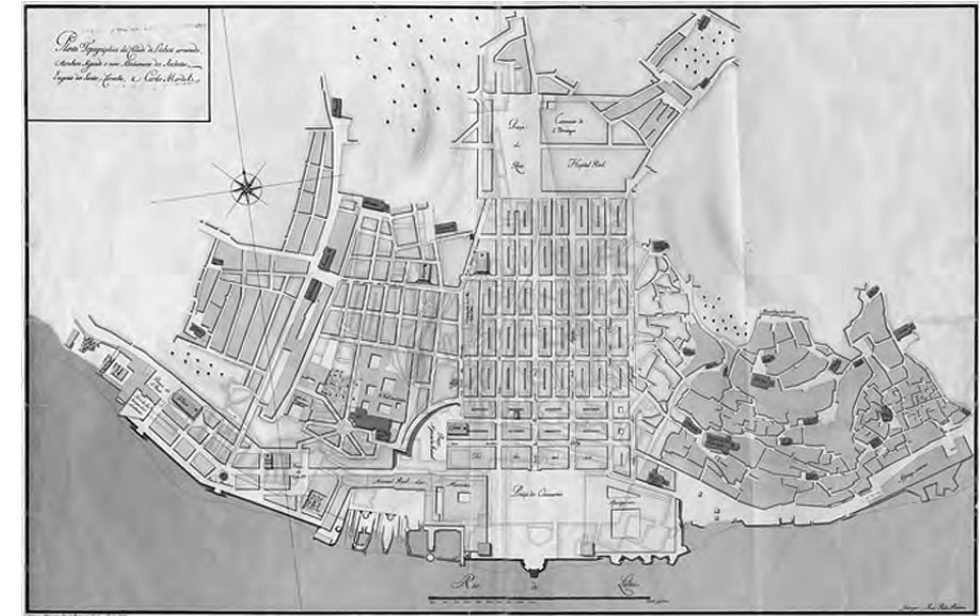
² Il corretto titolo è "Pasolini e... la forma della città" con la regia di Paolo Brunatto (in realtà le inquadrature e la struttura del filmato sono condotte dallo stesso Pasolini, tanto che la paternità viene comunemente attribuita a lui solo), girato nel 1973 e andato in onda il 7-2-1974 nella trasmissione "Io e..." curata dalla storica dell'arte Anna Zanolì.

³ I. Calvino, *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino 1963; ma la prima uscita del romanzo breve (o racconto lungo) risale al 1957 nel numero 20 della rivista letteraria "Botteghe Oscure".

⁴ E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio Editori, Venezia 1998.

⁵ A. Esposito, *Per una riforma dei paesaggi urbani in Italia*, in F. Moschini (a cura di), Gallipoli, laboratorio di progettazione, Gangemi editore, 2016.

⁶ A. Esposito, E. Bruschi, *Diario* in "d'A rivista di architettura" n.26, 2005, pag. 142-145.



Pianta per la ricostruzione di Lisbona in seguito al terremoto del 1755, proposta elaborata da Eugénio dos Santos e Carlos Mardel, 1755-58. Prospetto laterale della chiesa di San Giuliano sulla rua nova del Rey (ora rua do Comércio) nella Baixa Pombalina.



Pianta assonometrica della città di Ferrara pubblicata da Andrea Bolzoni incisore ferrarese nel 1747, ed aggiornata all'anno 1782 da Giovanbattista Galli. Copia della Pianta della città di Bari disegnata nel 1866 e approvata nel 1868 (ingrandimento del piano urbanistico originario di Giuseppe Gimma del 1812-14), con indicazione degli isolati costruiti al 1.10.1890, Archivio di Stato di Bari.



Piano di Ildefonso Cerdà per l'espansione (*ensanche*) della città di Barcellona, 1859-60 (da www.wikiwand.com). Fotogramma del documentario *La forma della città* di Pasolini e Brunatto, 1973.

previous city, in order to understand the theoretical and practical position on how to produce the architectural project in the city, that is, precisely *the reconstruction of the European city*.

It seems to me that the contemporary modern city has given rise to those cities that have eliminated the variety and urban richness characteristic of the European city and the complexity of everyday life. Today, consequently, we can say that the European city *is above all survival, that is, tradition, paraphrasing Paul Valéry*.

Therefore, it is about making things in the project clearer, more precise, more comprehensible, more appropriate; and as far as the city is concerned, to make it clearer, more comprehensible, closer to everyday life. Something proper to the European city, which can and must be re-invented today: *a long fidelity between the architecture that makes the city and the city that makes architecture*.

Congress Centre in Troyes (Francia). A urban building

José Ignacio Linazasoro

The Troyes Department Council extension and congress center project is an urban project located in the historic center of the city. The main problem posed in the project in relation to the place is the one posed by the scale of the building, which is why it was decided to consider it as a fragment of urban fabric and not as a unitary and compact building. Consequently, it is fragmented into different parts and elements corresponding to their different functions and their situation with respect to the pre-existing urban fabric. In this way, the different facades of diverse compositional systems are resolved but those that are based on the same construction system and on the same material-

ity based on wood and concrete. The main problem from the point of view of the building's insertion into the pre-existing urban fabric was the introduction of the auditorium, a large-scale element, only comparable in volume to the Gothic churches in the historic center. That is why these churches and their position in the urban fabric serve as a reference for the project. On the contrary, it is the serial rhythm and the Gothic-type subdivision that generates a fabric formed by vertical facades that serves as a reference for the bodies of the center destined for offices and commission rooms. In this way and without materials or stylistic concessions, it is how the building integrates into the place.

The principle of differentiation in the construction of the European city

Lamberto Amistadi

Starting from the development of the bourgeois city at the end of the 1800s, the traditional categories with which the European city had built the quality of public places came up against a crisis: the relationship between building typology, urban morphology, and the continuity of urban space. This essay traces some of the attempts made in the field of architectural and urban composition to reconsider those concepts and categories that could restore the contemporary city's formal qualities: the concepts of part, context, piece, place-space, fragment, and figure.

Among the principles, that of "differentiation" refers to Erwin Panofsky's essay entitled *Meaning in the Visual Arts*, in which by "difference" he intended the predilection for a qualitative approach in the face of a quantitative one: the "fundamental alternative" – as he termed it – between volumetric units (bodies) and unrestricted extension (Car-

tesian space) is prescribed and spelled out between "differentiation" and "continuity".

With this, the attention focuses on the difference between the "things" of the city, whose nature must be recognizable and intelligible, on their relationship, and on the grammar that regulates this relationship.

In this sense, the concept of "figure" makes it possible to subtract architecture from the building-volumetric constraint, and to include in the design of the city the configuration of "wide open spaces", that is, the relationship of architecture with the land, on which, in the compact city, the dialectic between building typology and urban morphology was based. Additionally, this concept leads back to a unity of form and meaning, where the latter concerns the game of references and reverberations with the collective imagination that the figure sparks off.

City's soul. Urban facts and myth

Ildebrando Clemente

The text proposes a reading of the form of the ancient city. In particular, the case of the city of Athens is considered as the foundation of the form of the European city. This extraordinary city, as we know, is an important example to address a discourse on the relationship between men, the place where they live, and the invention of urban forms. And it is precisely the invention of urban forms that pushes the discourse on the shape of the city into the space of the search for its deep reasons. In this space the theme of the soul of forms emerges. It would be to say, in other words, that a way emerges of access to the deep motivations that guide the configuration of urban space in accordance with the needs and desires of human beings. This way of access to the deep reasons of urban forms seems to be very

important to read the contemporary city, because it seems to sustain the analogy between the concept of soul and the idea of city. The soul of the city is one of the most common and most questioning expressions for the invention and transformation of urban forms. What is the soul of the city? In Plato we find, in some way, an important trace of this question. Since in his hierarchical universe he recognizes and highlights the *political* and *poetic* operations that men carry out in the shape of the city - on the body of the city - as a symbolic reflection of the tripartite conception of the human soul. Therefore the tripartition of the soul corresponds to a tripartition of urban forms. In the 'short century' the elaboration of a tripartite urban idea/form - understood moreover as a dialectic of a composition for recognizable parts - was rediscovered by Le Corbusier and then returned to be investigated with speculative, political and emotional interest by Aldo Rossi.

City and identity

Antonio Esposito

Can we consider the identity of a place as something changing? An evolving concept? The current debate on this issue is gradually expanding to increasingly large sectors of the population and by now tends to defend uncritically the status quo (static interpretation of the concept of identity), whatever it may be; history shows instead that transformations, even disruptive ones, have contributed to building urban identities (evolutionary interpretation of the same concept). Cities such as Ferrara, Bari, Lisbon and Barcelona are examples of this.

The great modern transformations, on the other hand, struggle to be assimilated by the histories of cities. The post-war period saw the urban landscapes upset even in small towns, in the name (perhaps unduly) of moder-

nity, with an introduction of building quantities that were indigestible due to the natural and normal slow pace of evolution of the cities. How will architectural culture over the next few decades deal with remedying the consequent rejection crisis that we have been taking note of in recent decades?

The discussion elects the Italian case as emblematic and does not neglect the possibility (or the necessity) of establishing a comparison with the circumstances of other countries, each charged with its own specific characteristics, both in the reading of past events and in the preparation of the tools to operate.

City's urbanities. The places of everyday life

Francesco Saverio Fera

The current impoverishment of the state of architecture from a product, as a sedimentation of knowledge, to a product - due to the affirmation of a society with a lifestyle marked by the increasingly rapid consumption of every conceived object - is the dominant attitude: taste and contemporary fashion, whereby everything is reduced to entertainment culture with the consequent loss of sense of reality and with the rendering of this to a fetish, simulacrum, image. Accomplice of this attitude of reducing architecture to mere commercial production is the specialized and non-specialized sector information system, which, by virtue of the culture of exhibition, has generally replaced the necessary critical distance in the analysis of current production with a sort of cultural consumerism. According to Frederic Jameson (*Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, 1984) consequence of this attitude, which is a formal characteristic of the postmodern, is the lack of depth, it is the expression of instances with

a hasty character where the image repeats itself losing its ultimate referent in an annulment of the notion of history. Everything is lived according to an aesthetic vision of events, consumed without expression of equidistant judgment and, according to the collage technique, with heterogeneous citations.

Oswald Mathias Ungers – Berlin Speculations

Annalisa Trentin

The purpose of this text is to draw attention to the plans for the city of Berlin, with a focus on the experiments developed by Oswald Mathias Ungers, as an antidote to the loss of identity. In recent years, the speculation of the archipelago city proposed by Ungers, Kollhoff, Koolhaas, Riemann and Ovaska as part of the seminar at the Berlin Summer School (1977) has been widely discussed. This city consists of large architectural fragments interspersed in the urban fabric, which themselves become a city within a city. However, the city-archipelago plays a background role; the real interest lies in the way Ungers believed in large-scale architecture and large proportions as an antidote to the suburban sprawl of megacities, embraced by contemporary theorists such as R. Banham (1971), or the team of Venturi, Scott-Brown and Isenour (1972). In contrast to the regional dispersed city model, Ungers adopted the German term *Grossformen* (previously adopted in 1965) for these islands, turning them into mega-forms. But before the concept of the archipelago city, OMU defined an even more radical vision in Berlin 1995 (1968), where after discussing the plans proposed by Hilbersemer, Maekler, Speer, etc. for Greater Berlin, he proposed a radical megastructure capable of solving the problems of the city which, at the end of the 1960s, still showed the presence of the Wall and traces of the War. Paradoxically, this vision

of islands and the approach to megastructures coincided with the way Schinkel had structured the city and its suburbs, from Potsdam to Berlin: Ungers was transforming post-war Berlin into a new post-Schinkel Arcadia.

New urban landscapes - fragments of civil architecture

Gino Malacarne

There are many declinations of the term "reconstruction", and as many are the personal answers, because always architecture represents a personal and unique reinterpretation.

The problem of contemporary architecture lies in the complex challenge of channeling this heterogeneous uniqueness within a shared general culture, where only the essential relationship with history constitutes this common connective.

It therefore seems desirable to link the research and definition of urban places to the necessary urban framework. A link that is now more necessary than ever in order to give the city and its places back not only a material and economic meaning, but also a spiritual one linked to the shape of the city, its history, and its memory, which overcomes the abstract filter of technical-normative instruments, opening up a reflection on the destiny of the city and its architecture, trying to overcome this arbitrary uniqueness, which risks to overwhelm, producing only design objects, increasingly desirable but that age quickly.

Overcoming the old moralisms of the modern movement in terms of historicist reconstruction, it seems necessary for the society to regain possession of places in which one can recognize oneself, such as evocative places, because architecture is the theater of our life and the facades the scene of our life. If, on the one hand, therefore, the pro-

cess of critical reconstruction must start again from the research of the path, it cannot ignore the theater, made of evocative architecture, an identity sign of a certain language.

The task of the urban project should therefore be to re-propose the reasons for the shape of the city, underlying and complementary to the reappropriation of its value of its meanings and its beauty, as well as to its desirable and proper functioning.

Its role must be inscribed within this order of things as a search for this double soul of the city; one material, an expression of the structure and the very structure of the city, the other cultural, visible in those forms of theoretical representation, artistic or literary, and more generally in that set of representations, images and ideas forged over time and generative of the multiform universe that is the city.